

a roma

## I FRAGILI CONFINI DI PER KIRKEBY

Pier Paolo Pancotto

Viene abbastanza spontaneo associare il nome di Per Kirkeby alla Germania. In parte per le profonde radici che egli ha saputo affondare nel contesto culturale tedesco svolgendo, tra l'altro, un'intensa attività didattica presso diverse Accademie di Belle Arti e sviluppando una fitta partecipazione al circuito espositivo nazionale. In parte per l'atmosfera che si respira nei suoi lavori, che fonde assieme luci e colori del paesaggio danese, cioè il suo essendo egli nel 1938 nato a Copenaghen ove ha compiuto la sua formazione e vive attualmente, a quella dello Schleswig-Holstein, il Land più settentrionale ed anche il più «scandinavo» di tut-

ta la Germania. Per questo la mostra che l'Accademia tedesca di Roma gli dedica in questi giorni oltre a costituire un'occasione preziosa di visita considerata la sua ridottissima presenza nel panorama artistico italiano, segnata in particolare dalla partecipazione ad alcune edizioni della Biennale veneziana a partire da quella del 1976, assume un sapore del tutto particolare. Perché ribadisce il legame profondo che tiene strette le due realtà storiche e territoriali in cui è sorta e continua a maturare l'azione creativa di Kirkeby. Lo dicono i suoi dipinti dai toni austeri eppur caldi come quelli che caratterizzano i panorami del Nord, le sue coste, i suoi boschi;



lo dicono le sue sculture/abitazioni dalle pareti in mattoni come quelle delle case delle città anseatiche, abituate a fronteggiare ogni cambiamento climatico legato al mare aperto su cui si affacciano. Lo dicono inoltre le sue prove grafiche, come quelle raccolte nella rassegna odierna composta da circa quaranta tra disegni, acquarelli e tecniche miste a testimoniare gli ultimi quattro decenni dell'attività di Kirkeby. Tanto i primi collages degli anni Sessanta quanto le sperimentazioni su fogli trasparenti dei tardi anni Settanta come le carte di dieci e vent'anni fa esprimono tutte un senso di leggerezza estrema, al limite della fragilità; la materia cromatica

che lo sostiene, anche quando tocca accenti più cupi, si rivela estremamente raffinata come puro, senza incertezze è il segno che in alcuni casi ne definisce i confini mentre una luce fredda e nitida ne amplifica i volumi. Esercitazioni, queste, sempre in bilico tra la figurazione ed il suo opposto, che non preludono ad ulteriori imprese pittoriche o plastiche ma, indipendentemente da loro e in linea parallela, manifestano per proprio conto una compiuta capacità espressiva.

Per Kirkeby

Roma, Accademia Tedesca, tel. 06.44.25.931  
Fino al 2 aprile

## agendarte

— AREZZO. Da Picasso a Botero. Capolavori dell'arte del Novecento (fino al 6/06).

Attraverso oltre 70 opere l'esposizione si propone di evidenziare come gran parte dell'arte del '900 sia riconducibile alla suggestione di Sigmund Freud o di Piero della Francesca. Museo Civico d'Arte Moderna e Contemporanea, piazza S. Francesco, 4. Tel. 0575.377509

— FERRARA. Strange Messenger. The Visual Work of Patti Smith (fino al 16/05).

La rassegna presenta l'intera produzione grafica di questa straordinaria e versatile artista che, da oltre trent'anni, si dedica alla musica, alla poesia e alle arti visive. Padiglione d'Arte Contemporanea, corso Porta Mare, 5. Tel. 0532.209988

— MILANO. Francesco Vezzoli (fino al 16/05).

L'esposizione è composta da due installazioni ispirate all'opera di Pasolini, ideate da Vezzoli (Brescia, 1971) per l'occasione. Fondazione Prada, via Fogazzaro, 36. Tel. 02.54670515

— MILANO. Normal Life (fino al 5/04).

L'idea è nata a Sarajevo, dove la domanda che ricorre più spesso tra la gente è «What is a normal life?», e la mostra tratta il tema della attuale «balcanizzazione» interiore e sociale attraverso un gruppo di opere di artisti di fama internazionale. Artandgallery, via Arese, 5. Tel. 02.6071991

— REGGIO EMILIA. Daniel Spoerri. La messa in scena degli oggetti (fino al 12/04).

Antologica con circa 150 opere, dagli anni Sessanta ad oggi, dedicata all'artista romeno Spoerri (classe 1930), tra i firmatari nel 1960 del manifesto del *Nouveau Réalisme*.



Palazzo Magnani, Corso Garibaldi, 29. Tel. 0522.454437

— ROMA. Montecitorio e la bella pittura (fino al 9/04).

L'esposizione, già allestita a Potenza e ora arricchita con opere della collezione della Camera dei Deputati, offre una vasta panoramica della pittura italiana della prima metà del Novecento. Palazzo Montecitorio, Sala della Regina. Tel. 06.67606996

— SONDRIO. Ruggero Savinio. Momenti nel tempo 1980-1992 (fino al 24/04).

Allestita in due sedi, l'esposizione raccoglie oltre 60 opere su tela e su carta eseguite negli anni Ottanta da Ruggero Savinio (Torino, 1934), pittore, scrittore, saggista e poeta. Galleria Credito Valtellinese - Palazzo Sertoli, piazza Quadrivio, 8 e Museo Valtellinese di Storia e Arte Palazzo Sassi de' Lavazzari, via Maurizio Quadrio, 27. Info: tel. 02.48008015

— TORINO. Marc Chagall. Un maestro del Novecento (fino al 4/07).

Grande retrospettiva che attraverso circa 120 opere esamina per la prima volta tutte le fasi del ricco percorso artistico di Chagall (1887-1985). GAM, Galleria d'Arte Moderna, via Magenta 31. Tel. 011.4429518

A cura di Flavia Matiti

## Nel nome di Rubens, Genova e il suo secolo d'oro

In mostra i grandi del primo Seicento: s'inaugura l'anno da capitale della cultura

Renato Barilli

Genova onora il suo ruolo di «Capitale europea della cultura» con una grande mostra nel suo luogo più prestigioso, il Palazzo Ducale, dedicata all'«Età di Rubens» (a cura di Piero Boccardo, fino al 7 luglio, catalogo Skira), e il titolo va preso proprio in tutta la sua ampiezza, non si tratta certo di una monografia sul grande Fiammingo, che spetterebbe di più a qualche città delle Fiandre, o a qualche metropoli come Parigi o Londra. Anzi, un sottotitolo, *Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, spiega ancor meglio che al centro dell'iniziativa sono appunto i ricchi casati, dei Doria, dei Balbi, degli Spinola, intraprendenti negli affari e nei commerci, la cui magnificenza stava facendo della città ligure la Superba per antonomasia, e una specie di forziere dei più alti dipinti che uscissero dai pennelli appunto dell'«età di Rubens», in una suggestiva trama di percorsi incrociati, anche se ovviamente il gusto dei committenti non poteva non introdurre gradi di disuguaglianza nelle scelte. E tanto per cominciare proprio Rubens (1577-1640), di cui pure i Genovesi si potevano vantare di aver scoperto e «lanciato» precocemente il grande talento, patì qualche scoppio, nella committenza a lui rivolta. Infatti i grandi casati della Superba lo vollero impiegare soprattutto come ritrattista, ma sappiamo già, avendo parlato poco tempo fa del suo allievo migliore, Anton Van Dyck, che in questo genere fu quest'ultimo ad eccellere.

Rubens amava troppo concepire grandi «macchine» movimentate, per potersi chiudere nel culto di una singola fisionomia; e in effetti la sua tattica fu esattamente opposta a quella dell'allievo, cui lasciò libero il campo nella ritrattistica: Van Dyck concentrava le luci di scena sui volti, facendo scivolare nell'ombra gli apparati vestimentari, mentre il Maestro si lasciava distrarre abbondantemente da questi, sicché i volti rubicondi delle dame, nei ritratti da lui stesi, figurano più che altro come inserti artificiosi, strozzati entro l'abbondanza delle trine luccicanti. Ma il genio di Rubens prende subito la sua rivincita quando i collezionisti genovesi gli chiedono temi mitologici, si veda per esempio l'accoppiata *Giunone e Argo* in cui si dispiegano magnifiche e sontuose code di pavone, aperte come reti a strascico che si trascinano dietro preziosi dati

atmosferici, mentre bimbettini ben in carne agitano vispi e allegri le loro braccia e gambe adipose. Oppure ecco il tema biblico del *Serpente di bronzo*, in cui le figure si attorciano come fiamme stridenti al vento.

Ma naturalmente le grandi famiglie genovesi, se capirono e apprezzarono il genio rubensiano, non potevano trascurare i migliori esiti di casa nostra, e dunque, in fatto di ritratti, ne compaiono alcuni intensi e carichi di quei Veneziani che del resto erano stati la prima scuola del Fiammingo: Tiziano, Tintoretto, Paris Bordone. Soprattutto, non mancano i nostri sommi posti al centro dell'«età di Rubens», della «maniera moderna» così acuta-

mente preconizzata da Vasari, ovvero un misto perfetto di naturalismo e classicismo, talora portati a opporsi, talaltra a entrare in sintesi, e magari a dar luogo all'onda lunga del barocco. Esistono le famiglie dette, in mostra, dei «Genovesi fuori casa», come Ottavio Costa che, a Roma, scoprì subito la forza del Caravaggio, traendone come spoglia insuperabile *Giuditta e Oloferne*, uno dei dipinti più densi e sanguigni e tragici del Grande Lombardo. Cui altri Genovesi non fecero mancare il controcarico di Guido Reni, altrettanto lunare e albuminoso e trasparente quanto l'altro era carnale e consistente al tatto: subito seguito, su questa strada, dalla coppia avvincente da un mistero genetico-familiare di padre e figlia, Ora-

zio e Artemisia Gentileschi, che riprendono in pieno la sodezza di corpi suggerita dal Caravaggio, rendendola, se possibile, ancor più soda, quasi alabastrina, ma in tal modo invitando quasi per antitesi un serpente velenoso a intervenire, a imprimere il suo morso mortale sulle membra intatte di Cleopatra. E c'è anche, a mediare tra sentori e afrosi di un'umanità affidata alla muta eloquenza di corpi macerati, e invece intenti più nobilitanti, l'arte di Jusepe Ribera, lo Spagnoletto, a far entrare anche la penisola iberica nel gran concerto della modernità, complice un'altra grande «capitale» parimenti affacciata su orizzonti marinari, Napoli. Quanto alla Francia, anch'essa si inserisce nella partita attraverso un forte e dignitoso comprima-

rio che si chiama Simon Vouet, dato che i tempi e i luoghi non erano maturi per consentire una comparsa, sulla costa ligure, del maggior talento «moderno» francese-romano, Nicolas Poussin.

Beninteso, non sempre il gusto dei committenti genovesi era di primissimo ordine; forse oggi potremmo storcere un poco il naso circa l'abbondanza di tele richieste a Giulio Cesare Procaccini, nato a Bologna, ma giunto alla fama a Milano, dove tentò invano di superare le forme del Manierismo, ormai stanche alla fine del Cinquecento, dando loro movimento, verosimiglianza, smalto cromatico, ma non riuscendo nella medesima impresa che invece, rimasti a Bologna, stavano conducendo i suoi concittadini Carracci, qui rappresentati da un Annibale in tutto premonitore delle esuberanze rubensiane (*Venere, Adone e Cupido*).

Chi volesse ancora meditare sul grande salto che si compì, al passaggio tra Cinquecento e Seicento, tra i tardi residui manieristi e la travolgente modernità dell'«età di Rubens», potrebbe riflettere, in una delle prime sale della mostra, sul collezionismo dei Balbi, che anche in ragione dei loro interessi commerciali «guardarono» soprattutto, nel Cinquecento, in direzione delle Fiandre, traendone i dipinti estenuati e rigidi dei Floris o dei Massys, intenti a echeggiare la «maniera» italiana, in attesa che il loro più giovane connazionale rompesse gli argini e facesse dilagare un generoso flusso di vita. La vicenda trova riscontro negli arazzi presenti nelle dimore genovesi: quelli di origine cinquecentesca risultano lambiccati, preziosi in eccesso, mentre quelli usciti dai cartoni rubensiani si allargano in un discorso di straordinaria potenza, cogliendo il testimone della staffetta dagli altri arazzi ideati, un secolo prima, da Raffaello, che avrebbero dovuto nascondere, nella Sistina, gli invecchiati affreschi del Perugino e compagni. Semmai, se si voglia continuare a elogiare il Manierismo, ci si potrà rivolgere a un capolavoro di Luca Cambiaso, la *Madonna della candela*, che quasi anticipa un Georges de la Tour. E certo i committenti della Superba non trascurarono i buoni prodotti di casa loro, raccogliendo per esempio un ampio numero di tele di un talento inquieto e bizzarro come Filippo Strozzi, talvolta, nei volti di Sante, ancora memore di qualche sottigliezza manierista, talaltra, in temi sacri, del tutto coinvolto in un pesante e affocato naturalismo di discendenza caravaggesca.



Rubens, «Giunone e Argo» (1611); sotto Vecellio, «Dama alla toeletta». In alto un'opera di Per Kirkeby («Senza titolo», 1983)

L'«Età di Rubens  
Dimore, committenti  
e collezionisti genovesi»  
Genova  
Palazzo Ducale  
Fino all'11 luglio 2004

Ibjo Paolucci



ne discretamente l'Europa». Dal 1604 al 1631 Ambrogio Spinola comanda le armate spagnole nei Paesi Bassi, conquista Ostenda e Breda ed è immortalato da

Il percorso si allarga ad altri palazzi, testimoni di quella che Braudel individua come la sua età gloriosa: 1557- 1627

## La città degli Spinola e dei Doria che incantò il grande Fiammingo

Velázquez. Tra il 1601 e il 1680 arrivano a Genova 27.500 quintali di argento, pari a circa il 30% di quello giunto in Spagna dalle colonie americane. In un pregevole saggio di alcuni anni fa, Giorgio Doria scriveva che «parte di questi profitti si erano trasformati in sontuose dimore nobiliari urbane e suburbane, in chiese e conventi, attraverso quella febbre edilizia che per un secolo, dalla costruzione del palazzo di Andrea Doria a Fossolo al completamento degli edifici della strada del Guastato, aveva cambiato il volto della città». Febbre edilizia ma anche collezionismo, un modo anche culturalmente elegante di investire le palanche. Nel '600 la compravendita di quadri si svolgeva in un mercato molto vivace a circolazione europea e molti a Genova si dedicarono a questa passione, assumendo spesso il ruolo di committenti, come dimostra l'esposizione sull'«Età di Rubens» di cui si parla in questa pagina, appena inaugurata. Genova offriva allora un volto superbo. Pure Pietro Paolo Rubens (1577-1640) rimase incantato dai molti e

sontuosi palazzi, tanto da pubblicare, a sue spese, ad Anversa, nel 1622, una raccolta di incisioni di dimore urbane e suburbane, la cui prima edizione è ora qui esposta. «Si come quella Repubblica - scrisse Rubens - è propria de' Gentiluomini, così le loro fabbriche sono bellissime in proportion più tosto de' famiglie benchè numerose di Gentiluomini particolari, che di una Corte d'un Principe assoluto».

Ricchissime le collezioni con autori famosi, quali, fra i molti, lo stesso Rubens, Tiziano, Veronese, Reni, Caracci, Caravaggio. Ottima l'idea di ricostruirne alcune, nei limiti del possibile. Per farle rivivere sono arrivati dipinti dai principali musei del pianeta, da Los Angeles a Tokio a Washington, Parigi, Berlino, San Pietroburgo, Firenze, Torino, Roma, Milano, nonché da parecchie raccolte private. Prendiamo, per esempio, la collezione di Gio Carlo e Marcantonio Doria, che constava di ben 691 pezzi, fra cui (tutti in mostra) *Giacomo Doria* del Tiziano, *Nicola Doria* del Tintoretto, *Brigida Spi-*

*nola Doria* e *Gio Carlo Doria a cavallo* di Rubens, *Alessandro consegna la corona* di Bernardo Strozzi, la *Danae* ancora di Tiziano e anche l'ultima opera del Caravaggio, *Il martirio di Sant'Orsola*, spedita a Genova il 27 maggio del 1610, a bordo della feluca «Nostra signora di Portosalvo».

Due le sezioni staccate della mostra: Palazzo Rosso e Palazzo Spinola, entrambi sedi di importanti quadrerie. Nel primo, oltre ai dipinti, si possono ammirare gli affreschi di Gregorio De Ferrari, Domenico Piola, Andrea Carlone, Carlo Antonio Taveggia, nonché l'*Ecce Homo* di Caravaggio. Nel secondo è custodito un drammatico *Ecce Homo* di Antonello da Messina. Ma una volta a Genova, guai ad abbandonarla senza avere visitato la zona di San Lorenzo, peraltro a pochi passi dal Palazzo Ducale, trasformata dall'amministrazione comunale in una stupenda area pedonale. Qui, nella strada che sfocia nel porto, si trovano la splendida cattedrale e altri palazzi di altissimo pregio.